

Paola De Vivo

Il Mezzogiorno e il governo «simbolico» dell'economia sommersa

Se il sommerso rappresenta una piaga per l'intera economia italiana, al Sud il fenomeno è particolarmente rilevante. Tutti gli indicatori disponibili mostrano che siamo di fronte a un fattore tutt'altro che temporaneo e residuale. Per uscirne, ancora una volta, non servono misure «una tantum» per l'emersione; ma va avviato un ripensamento complessivo delle politiche per il Mezzogiorno.

Quali sono le ragioni di fondo per le quali le politiche di emersione, pensate negli ultimi anni per affrontare il delicato problema del sommerso, non sono riuscite nei fatti a debellarlo? In primissima istanza, va detto che tali strategie di *policy* hanno tenuto scarsamente conto del fatto che l'economia sommersa è espressione di un modo complessivo di strutturazione dei rapporti economici e delle corrispondenti *reti* di relazioni sociali e che, in tal guisa, qualunque programmazione che immagini di risolvere il problema unicamente per *via* politica o economica non può che risultare inadeguata e insufficiente. Insomma, non basta mettere in campo un'offerta di politiche per il lavoro o di supposti vantaggi per le imprese per contrastare il sommerso, perché questo fenomeno oltre che rappresentare un modo di essere della produzione e dell'economia è anche, e non secondariamente, una «forma» dei rapporti sociali, un modo, persino «culturale», di organizzarsi dei sistemi di relazione «comunitaria» fortemente radicato nella struttura e nell'organizzazione sociale. In altre parole, ad alimentare lo scenario dell'illegalità, non vi è soltanto una distorta logica «razionale», ma vi è anche una mentalità, una tradizione, una consuetudine: una cultura che lo legittima, lo sostiene e lo riproduce.

Il sommerso è ovunque

All'incirca un quarto dell'economia meridionale è riconducibile al sommerso: nell'edilizia, nel commercio, nell'agricoltura, nell'industria. Lavorano in nero gli operai di fabbrica o di cantiere, lavoratori costretti talvolta ad «accettare» condizioni retributive e di sicurezza sul lavoro semplicemente «inaccettabili»; sono irregolari e non tutelate le commesse dei negozi di abbigliamento o i baristi, che svolgono un lavoro forse meno rischioso degli edili, ma spesso altrettanto faticoso; e poi vi è l'agricoltura, dove il caporalato è una piaga sociale. Che a sgobbare nei campi sia un immigrato o un cittadino italiano, lavo-

rare all'alba, pagati «a cottimo» in base a quanto si è raccolto, è persino peggio che fare l'operaio, la commessa o il barista. E per quanto costi ammetterlo, vi è un cospicuo segmento dell'economia meridionale per il quale il sommerso è un autentico fattore competitivo. Chiunque abbia studiato il fenomeno sa bene quanto possa essere un elemento di «tenuta» per il funzionamento e persino per lo «sviluppo» di tantissime micro o piccole imprese, soprattutto del Mezzogiorno.

Una cosa è chiara, il sommerso investe i settori di attività più diversi e coinvolge segmenti del lavoro, mestieri, professionalità, qualifiche, anch'essi profondamente differenziati. Alla luce di questi elementi e della loro capillare diffusione è dunque indispensabile porsi un interrogativo: il sommerso è un fenomeno temporaneo e residuale, un incidente di percorso relativo a una «fase» dell'evoluzione socioeconomica, una distorsione destinata a scomparire attraverso politiche mirate? Oppure è un fenomeno che, in virtù del suo radicamento, di quella, più o meno universale, «tolleranza» di cui gode, della sua rispondenza a specifici caratteri dell'organizzazione sociale, economica e culturale dei territori meridionali, esprime una caratterizzazione di tipo endemico, che sarà molto difficile da estirpare?

Intanto, già le dimensioni di questa economia, la sua diffusione settoriale e territoriale e tutti gli indicatori disponibili dimostrano che siamo in presenza di un fenomeno per molti aspetti addirittura «fisiologico». Qualche cifra può dare l'idea del perché la soluzione del problema di cui stiamo dibattendo è ben difficilmente riconducibile soltanto a una politica di emersione: nel nostro Paese il 15% del totale delle unità di lavoro sarebbe irregolare (si tratta di tre milioni e mezzo di lavoratori), nel Mezzogiorno il 23,0% (un milione e mezzo gli irregolari), nel Centro Nord l'11,9% (due milioni gli irregolari: cfr. il Quaderno n. 22 di «Informazioni Svimez», 2003).

La questione che sto qui ponendo, sul carattere strutturale oppure temporaneo del sommerso, non è del tutto nuova. Basti scorrere la sterminata letteratura che si produce su questo tema sin dagli anni Settanta, sulle cause e sulle interpretazioni che ne vengono date, per verificare che da almeno un trentennio l'economia sommersa rimane una costante nella struttura economica e produttiva del nostro Paese. E se di un fenomeno costante si tratta, se, in altri termini, esso è una distorsione cronica della struttura economica e produttiva, allora l'analisi scientifica deve concentrarsi sulle ragioni di questa strutturale tendenza. Una cosa appare evidente a una prima osservazione, la dimensione dell'economia sommersa non conserva sempre gli stessi caratteri: le modificazioni intervenute, nei diversi periodi storici, nella sua configurazione settoriale, lavorativa, territoriale e le conseguenti fasi di dilatazione o di restrizione del fenomeno, rinviano di volta in volta alle «diverse» cause che lo determinano. La versione più accreditata è che esso sia una reazione all'eccesso di pressione proveniente dal sistema fiscale e contributivo e alle regole che governano le attività di produzione e i rapporti di lavoro.

Un regime fiscale restrittivo o una regolamentazione eccessiva possono, effettivamente, generare comportamenti tesi ad eludere maggiormente la normativa; io rimango, però, convinta che non siano sufficienti a spiegare la

persistenza di questo fenomeno. Che aumentino o diminuiscano le cifre inerenti alle dimensioni del sommerso, l'entità della variazione non è mai tale da modificare sostanzialmente la dimensione quantitativa del fenomeno. Ovvero, decimale in più o in meno, il sommerso coinvolge, a partire dalla fine degli anni Sessanta, all'incirca un quarto dell'economia meridionale.

Se questo è vero, se è vero cioè che il sommerso costituisce, da alcuni decenni, uno zoccolo duro che non si riesce a scalfire, allora io credo che la sua persistenza vada ricondotta a un sistema «complesso» di concause, che le ragioni della sua cronica presenza nello scenario economico meridionale non siano meccanicamente riconducibili agli aspetti ciclici dell'economia o alle deficienze che si sono manifestate nella sfera normativa e istituzionale. Sono cause che vanno maggiormente ricercate in una più ampia dimensione antropologica e sociale. Una sfera nella quale incide, non marginalmente, la legittimazione oggettiva di cui il fenomeno gode a livello delle consuetudini collettive, della tradizione, della cultura. Bisogna aggiungere che la rilevanza assunta, di volta in volta dal tema nel dibattito politico sul Mezzogiorno, sembra dipendere non solo dalla sua reale incidenza sulla scena dell'economia ma anche dalla sua possibilità di fungere come *passé-partout* «simbolico» in tutte le fasi di stanca o di impasse della discussione meridionalistica. In altri termini, sembra proprio che l'incapacità o l'impossibilità di dispiegare strategie effettive ed efficaci di programmazione dello sviluppo meridionale, si sublimi e si scarichi puntando i riflettori su un fattore reale di distorsione, il sommerso appunto, sul quale si nutre la convinzione ma sarebbe meglio dire l'illusione, di poter esercitare un'azione di governo effettivo, senza comprendere che il governo di questo tassello, se fosse realmente praticabile, segnalerebbe la possibilità di poter governare l'intero sistema. Cosa che non è.

La ciclicità del dibattito sull'economia sommersa

Le analisi convergono nel riconoscere al «sommerso» un insediamento stabile nel territorio produttivo non solo meridionale. Ma a fronte della stabilità espressa dal fenomeno nella sua concretezza fattuale, si rileva invece una sua presenza fluttuante nella sfera del dibattito politico, della riflessione scientifica e non secondariamente della discussione giornalistica. In alcune fasi si assiste letteralmente all'esplosione del tema in ambito pubblicistico e mediologico, poi la questione va in quiescenza, fino a rinfocolarsi alla prossima occasione.

Perché questo tema entra in modo ciclico nell'agenda politica? Perché dunque compare e scompare nel dibattito culturale, pur rimanendo una costante nei rapporti di produzione e nell'economia?

A mio parere, la risposta va individuata in rapporto alle politiche di governo «simbolico» di volta in volta poste in essere, ovvero alle strategie attivate non solo sul terreno comunicativo e mediatico ma anche sul piano della reale proposta legislativa. Si tratta sempre e comunque di episodi di contenimento, tattiche «tamponi» ispirate dal timore di tensioni sociali, volte al contenimento di conflitti che potrebbero scaturire dal mancato governo del mercato del lavoro. Oppure, allorquando c'è bisogno di legittimare, anche qui *simbolicamente*, alcuni passaggi politici significativi della vita del nostro Paese. Mi rife-

risko, per esempio, alla fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. In sostanza, si adottano dei provvedimenti per dimostrare che vi è una volontà di incidere e governare politicamente un fenomeno che in realtà non è, se non solo parzialmente e a particolari condizioni, governabile. Sono le scansioni di questa «volontà» politica, sono le periodizzazioni di queste fasi di «governo» a scandire la ciclicità di attenzione che si riscontra intorno alla tematica del sommerso.

È anche in questa prospettiva che voglio concentrare l'attenzione attorno ad alcuni momenti di snodo, a mio avviso decisivi, della dimensione politica ed economica meridionale degli ultimi decenni. Da questo punto di vista credo sia opportuno rievocare rapidamente talune vicende, relative agli interventi attuati sul lato dell'offerta di lavoro nel Mezzogiorno, che rappresentano, secondo me, ancora attualmente, episodi interessanti per una più compiuta osservazione del fenomeno.

La disoccupazione meridionale, come detto, si è sempre contraddistinta per il peculiare intreccio fra la disoccupazione effettiva e le diverse forme di occupazione irregolare che caratterizzano il «sommerso».

Negli anni Settanta la disoccupazione nel Mezzogiorno rappresenta un fenomeno di massa. In quella fase, come del resto oggi, essa si intrecciava con il generale carattere dell'economia sommersa. La sua diffusione è talmente estesa e incidente da costituire un potente fattore critico per l'equilibrio sistemico e per quel patto perverso stipulato fra i diversi attori della scena meridionale. La disoccupazione va assumendo una dimensione tale da minacciare persino gli equilibri politici e governativi in ambito nazionale.

In quel periodo, non esiste una specifica politica «dedicata» all'emersione, tuttavia sono numerosi i provvedimenti che lungo tutto l'arco degli anni Settanta e ancora negli ottanta cercano di risolvere il dramma del lavoro nero. Una problematica che crea delle vere e proprie forme di perversione nel meccanismo di socializzazione alla vita produttiva e sociale per tanti soggetti, giovani e adulti, maschi e femmine, con livelli di istruzione molto bassi, o, talvolta, piuttosto elevati, alle classi sociali più marginali come a segmenti del ceto medio. Ad essere coinvolti dalla logica delle attività produttive irregolari, del lavoro nero, malpagato, del cottimo, dello sfruttamento intensivo e senza tutele, sono non solo i ragazzini, spesso addirittura minorenni, senza alcun titolo di studio che fanno i baristi, i pizzaioli, i camerieri, non solo i muratori e carpentieri, gli imbianchini e i braccianti, ma anche i laureati, in attesa per decenni di una cattedra per l'insegnamento, che nei pomeriggi non trovano nulla di meglio – come accade spesso ancora oggi – che svolgere «ripetizioni» e doposcuola, oppure lavorare, senza contratto alcuno nelle scuole private o «libere» come amano definirsi.

Non è, evidentemente, questa la sede per ripercorrere in modo sistematico le tappe della legislazione e degli interventi che i governi di quel periodo realizzano per tentare di alleviare la disoccupazione. Basti qui ricordare l'art. 23/88 che crea forme di pseudoccupazione attraverso la realizzazione di progetti pubblici di intervento, coordinati dal collocamento. Questo provvedimento, per una generazione di giovani, ha rappresentato l'unica via per un primo

inserimento nel mondo del lavoro, ma le occupazioni generate temporaneamente dallo Stato, una volta esauritisi i finanziamenti finivano per esaurirsi anch'esse, senza lasciare alcuna traccia nel tessuto produttivo.

Le politiche per il lavoro vedevano dunque sviliti i loro possibili contenuti da pratiche assistenzialistiche concrete, che agivano sul doppio binario della redistribuzione di risorse ai fini della costruzione del consenso politico e di una rappresentazione simbolica dell'impegno istituzionale, che aveva quale autentica finalità quella di dimostrare quanto il tema della disoccupazione fosse *comunque* al centro degli interessi governativi. Da questo punto di vista, il fatto che l'efficacia reale degli interventi fosse assai limitata è un aspetto secondario e marginale. Va da sé che essi non abbiano contribuito, se non in modo impercettibile, a risolvere il problema del sommerso. Il quale, ovviamente, permane, anche quando non occupa un posto di primo piano nella agenda politica.

È quello che accade nel corso degli anni Ottanta, quando le cifre sul sommerso si accrescono, per effetto di politiche di deregolamentazione che investono sia il mercato sia vari comparti della pubblica amministrazione.

Ma il periodo più significativo di questa modalità di utilizzo *simbolico* del tema del sommerso è rappresentato dagli anni Novanta, quando il sommerso si carica di un'altra serie di ambigui e contrastanti significati. Per un verso, si assiste alla vicenda della chiusura dell'intervento straordinario che, inutile dirlo, diviene una delle cause dell'*immersione* di vasti settori prima protetti politicamente; per un altro, si afferma la convinzione che una parte del Sud sia in movimento e che a questo movimento stia contribuendo proprio l'economia sommersa.

Le politiche per l'emersione si concentrano, inizialmente, su due strumenti: i contratti di riallineamento e le detrazioni fiscali nell'edilizia. L'aspetto più interessante, soprattutto per il piano di riallineamento, è la presa d'atto che il sommerso si combatte ripristinando o creando condizioni di legalità per le imprese che operano nel sistema economico.

Un passo in avanti, ancora più consistente, dal punto di vista normativo, lo si compie con l'introduzione degli strumenti della programmazione negoziata. In assenza di una politica per il Mezzogiorno, almeno sino alla prima metà degli anni Novanta, in risposta alle pressioni di una componente politica quale la Lega Nord che spinge per «affrancare» il Mezzogiorno dalla «asfissia» statale, a livello governativo si finisce per perseguire una politica a sostegno dei territori, incentivando il capitale e le forze di lavoro che sui territori medesimi operano. Si tratta, in sostanza, di una strategia politica all'insegna del «realismo», un'opzione progettuale che muove dalla consapevolezza dell'estrema difficoltà a far uscire dalla condizione di immersione tutta l'economia irregolare. Sembrerebbe una programmazione di genere gradualista, che punta a ottenere i primi sia pur parziali risultati, individuando e facendo emergere il sommerso «buono», quello che ha una più evidente caratterizzazione produttiva e che può essere una base di partenza per la creazione di nuova occupazione, per lo sviluppo di attività imprenditoriali e per la riqualificazione ambientale. Piuttosto che considerare il sommerso semplicemente come un vincolo

alle opportunità di sviluppo di un territorio, si ribalta il ragionamento, sino a intravedere attraverso la sua transizione di fase il possibile avvio di un percorso di ampliamento graduale della base produttiva in aree caratterizzate da vistosi fenomeni di arretratezza economica. In tale quadro argomentativo e analitico, la crescita delle economie sommerse sarebbe, nello stesso tempo, una causa e un effetto del nuovo percorso di sviluppo intrapreso dal Mezzogiorno.

L'importanza del dibattito che si sviluppa sul rapporto tra sommerso e sviluppo locale si può ridurre a due aspetti. Il primo è l'acquisita consapevolezza che i numerosi i casi di sviluppo locale dei territori meridionali rappresentino il segno di una tendenza a suo modo positiva, che asseconda l'affermarsi di un modello di sviluppo il quale, pur nella sua «peculiarità», si fonda su risorse endogene: capitale, lavoro, *know how* territoriale. Il secondo è che la discussione sullo sviluppo locale, data la piena coscienza della funzione che al suo interno vi esercita l'economia sommersa, ha un'influenza «specificata» sull'impostazione e sui contenuti delle politiche economiche da attuare nelle regioni meridionali. Ed è così che lo sviluppo locale e il sommerso finiscono per rappresentare uno strumento difensivo, un'arma di protezione, un argomento forte da spendere nella battaglia politica contro la drastica riduzione, che va profilandosi sempre più chiaramente, degli interventi statali per il Mezzogiorno. Ma, mentre la diffusione di *specifici* sistemi produttivi locali nel Mezzogiorno è un dato incontrovertibile, l'uso politico che si fa, in campo locale e nazionale, di quanto sta accadendo tende nuovamente ad assumere un rilievo *simbolico*, anche se più molto complesso.

Dal punto di vista simbolico, la battaglia contro il sommerso e le iniziative per la sua emersione rientrano nell'agenda di governo per lanciare un segnale politico a coloro che ritengono che il Sud vada completamente abbandonato a se stesso. La chiusura definitiva del capitolo riguardante l'intervento straordinario dà un particolare rilievo ai nuovi termini della questione meridionale.

Anche se in modo non del tutto esplicito, con l'affermarsi delle politiche di accompagnamento all'emersione, si prende atto del fatto che la questione meridionale vada declinata ormai al «plurale»: sono i *territori* del meridione, e non più un generico *sud*, ad essere al centro dell'attenzione governativa. Tra l'intervento straordinario, non più praticabile per una complessa serie di ragioni economiche, politiche, di fase, e quello ordinario, inadeguato a rispondere ai bisogni di una realtà attraversata ancora in molti punti da «straordinarie» emergenze, emerge una «terza via», la cui individuazione strategica ha a suo fondamento la convinzione che le risorse pubbliche vadano «attratte» dai territori meridionali, in rapporto al diverso potenziale che esprimono per intercettare risorse a sostegno dello sviluppo e non più distribuite in modo automatico e «a pioggia». Questa «terza via» non scioglie, purtroppo, alcune ambiguità di fondo. Il fatto è che «selezionare», sul territorio, le aree e gli episodi sui quali far convergere le strategie di emersione, può anche significare, in modo forse inavvertito, che una tale scelta voglia dire accreditare, nei fatti, l'idea che debbano essere sostenute solo le parti «migliori» del Mezzogiorno. La scelta di questa «terza via» finisce inoltre per consolidare la posizione, purtroppo più velleitaria che minoritaria, di quanti ritengono il Mezzogiorno or-

mai pronto per una crescita del tutto autonoma e per alimentare al contempo la convinzione che, nonostante tutto, le condizioni di vita e di lavoro nelle regioni meridionali siano meno gravi di quanto non appaiano dalle statistiche ufficiali. La stessa assenza, in un mercato del lavoro caratterizzato da irregolarità di diversa natura, di una significativa conflittualità, tra lavoratori e datori di lavoro, sulle garanzie e i diritti, viene spiegata con il fatto che le condizioni lavorative e retributive sono, in definitiva, accettabili (o comunque sopportabili).

Che cos'è il sommerso per chi lo pratica

La tolleranza culturale, la legittimazione sociale di cui, nei fatti, gode il sommerso nei territori del Mezzogiorno è l'altro aspetto che a questo punto voglio sottolineare. Da questo punto di vista intendo dimostrare che, anche quando si prende atto della esigenza di intervenire sull'economia sommersa, anche quando si assume la necessità (come accaduto negli anni Novanta) che da qualche parte si deve pur cominciare per avviare a soluzione il problema, anche in questi casi, in realtà, si tende a trascurare quale siano i meccanismi concreti, effettivi, pratici, di funzionamento del *nostro* mercato del lavoro e delle stesse imprese meridionali.

Agire sul sommerso vuol dire, innanzitutto, comprendere come funziona e come viene costruito un universo culturale, come si struttura un orizzonte *valoriale* capace di giustificarlo. Prima ancora di indagare le ricadute negative del sommerso in rapporto alla crescita economica la domanda da porsi è: come si sedimenta il suo riconoscimento sociale, come si istituisce la sua legittimazione sul terreno della mentalità collettiva? In altre parole, fermarsi alle sole dimensioni quantitative assunte dall'economia sommersa significa trascurare, secondo me, aspetti essenziali che concorrono a definire le reali caratteristiche di questo fenomeno, a partire dall'importanza che in esso assumono le forme specifiche della relazione sociale e comunitaria in tante parti del nostro sud. In altre parole, è indispensabile riflettere intorno alle «regole» implicite, ai principi «sottesi», agli automatismi psicologici, ai *modelli* che sovrintendono all'organizzazione dei sistemi parentali, dei legami solidaristici di comunità, dei networks relazionali e dialogici. Queste reti, perennemente in esercizio, vengono attivate e agite nelle dinamiche più diverse, in taluni casi anche per mitigare, per esempio, una *performance* negativa sull'arena del mercato del lavoro. È quello che accade quando parenti e amici si mobilitano per trovare un'occupazione, seppur precaria e temporanea, a un lavoratore (con famiglia a carico) il quale ha perso l'impiego, in conseguenza del fallimento di un'industria locale, aiutandolo a inserirsi in qualche piccola impresa del territorio. È uno dei tipici casi nei quali non ha molta importanza il fatto che «non venga messo a posto», purché si risolva, rapidamente e come che sia, una situazione di vera emergenza. E sono ancora le logiche del network ad attivarsi quando si determina una restrizione nella disponibilità di risorse pubbliche in un determinato contesto. Ed è ancora la cultura del reticolo comunitario ad agire quando si assiste alla attivazione di iniziative più restrittive in ordine ai meccanismi di controllo. Non è raro che il tentativo di irrigidire i controlli, finisca per ottenere quale principale risultato l'individuazione di sistemi ancor più sofisticati

per il loro aggiramento. Troppo semplice è fare l'esempio delle tante ragazze, magari diplomate, che fanno le baby-sitter per pochi soldi ad ora, perché non hanno alternative e perché la loro domanda di lavoro è alimentata da un contesto in cui la mancanza di servizi, come gli asili nido, è semplicemente cronica. La loro disponibilità lavorativa non è mediata da alcuna organizzazione istituzionale se non quella familiare o amicale. O, ancora, le reti sociali sono attivate per favorire la crescita e lo sviluppo delle piccole imprese, soprattutto nella loro fase iniziale, come accade nei percorsi di sviluppo locale di cui si è appena detto. Per esemplificare, quando si decide di dar vita ad un'attività di produzione, pur in mancanza di un adeguato budget, non è raro che per sopperire alla carenza di capitali di investimento, si ricorra all'uso di lavoratori in «nero».

Devo dire, per non rischiare di dare una visione unicamente di arretratezza accentuata del fenomeno, che vi è una gradualità nell'utilizzazione delle «opportunità» del *sommerso*, sia per le imprese sia per i dipendenti: il caso più estremo è quello dell'imprenditore opportunistico, che usa lavoratori non completamente in regola, che non registra l'impresa, che fa, insomma, proprio dell'illegalità il fattore essenziale del suo profitto.

Aldilà di quest'ovvio aspetto economico, che non richiede superflue sottolineature, bisogna invece comprendere come si struttura la regola nascosta dell'economia sommersa e di quali implicite norme culturali e sociali si sostanzia. Che il sommerso sia «una costruzione sociale» emerge anche distintamente dall'analisi del profilo familiare e sociale dei soggetti in esso coinvolti.

Nelle piccole fabbriche dell'abbigliamento, per esempio, sono le giovani donne ad essere le più richieste (esisterebbe una propensione «femminile» al lavoro di cucito), oltre ai giovani che abbandonano precocemente gli studi preferendo imparare un mestiere; nell'edilizia si preferiscono i giovani maschi, perché sono nel pieno del loro vigore fisico; nel commercio, le commesse sono per la maggior parte giovani donne con livelli di istruzione piuttosto bassi. In molti di questi casi, i «lavoratori del sommerso» provengono da famiglie operaie, con il capofamiglia occupato più o meno stabilmente nell'industria (talvolta alle prese con la cassa integrazione), precariamente nell'edilizia, nelle piccole imprese artigianali di calzature, abbigliamento, ma anche di falegnameria, vetreria, o nei livelli più bassi del pubblico impiego (bidelli, netturbini).

Vi sono altri casi, in cui il sommerso è più qualificato, in cui diplomati in informatica o laureati in lettere, in economia, in architettura, vanno a ricoprire posizioni lavorative di più basso livello rispetto ai titoli di studio di cui dispongono, oppure svolgono attività lavorative i cui contenuti corrispondono soltanto in parte a quanto hanno appreso. Le loro famiglie di origine appartengono per lo più al ceto medio ed essi permangono più a lungo nelle strutture familiari perché hanno maggiori possibilità di essere sostenuti da queste anche economicamente.

Si tratti della prima tipologia di sommerso lavorativo o della seconda, (ma potrebbero aggiungersene altre, si pensi solo agli immigrati, un non trascurabile segmento lavorativo irregolare), in entrambi i casi, la struttura familiare e i valori che ne orientano i comportamenti influiscono sui modi e sui tempi di allocazione della forza lavoro, insieme alla cultura del lavoro prevalente nel-

l'ambiente di riferimento, finendo ineluttabilmente per condizionare percorsi, strategie ed esiti della ricerca di occupazione di un singolo soggetto.

Nella strutturazione di questo peculiare scenario economico e sociale caratterizzato dalla forte presenza del sommerso, hanno un peso determinante le regole informali e la *cultura* delle imprese. Nelle imprese il rapporto di lavoro si basa principalmente su forme ormai codificate di accordi non scritti tra lavoratori e datori di lavoro, derivanti da un negoziato costante e non convenzionale; tali rapporti di lavoro risultano condizionati da criteri sociali che ne legittimano le modalità di funzionamento, criteri che rispondono a fattori quali l'anzianità e il genere. I più anziani, anche quando lavorano in nero, risultano maggiormente tutelati e ciò avviene anche nelle imprese che hanno un alto numero di irregolari. Il comportamento lavorativo delle donne viene invece percepito diversamente, essendo più strettamente legato ad alcune fasi tipiche del loro ciclo di vita. Esse tendono ad abbandonare l'occupazione nel momento in cui si sposano e hanno bambini. O, se non abbandonano il mercato del lavoro, a sperimentare la faticosa ricerca di un equilibrio tra famiglia e lavoro, in cui pure conta il modello di organizzazione sociale prevalente, ancora strutturato intorno a una cultura che tende a favorire l'occupazione maschile. Il modello di comportamento lavorativo femminile finisce sostanzialmente per avvalorare le tesi degli imprenditori locali – e, talvolta fatto più grave, delle stesse donne lavoratrici – che tendono ad attribuire un minore riconoscimento e valore retributivo al lavoro femminile, sostenendo che l'elevato ricambio, le difficoltà derivanti dalla doppia presenza vanno poi a incidere sulla produttività del lavoro. Gli stessi percorsi imprenditoriali sono spesso l'esito di questa «costruzione sociale», in dimensione micro e macro, con gli imprenditori che gestiscono attività produttive familiari, o ne costituiscono di nuove, grazie al sostegno economico, alla socializzazione verso il lavoro di impresa, all'orientamento verso una mentalità acquisitiva, tutti elementi ricevuti dall'habitat cognitivo caratteristico del nucleo familiare d'origine. Le reti sociali e comunitarie consentono quindi di ovviare e di abbattere alcuni «costi» del mercato, ma proprio le condizioni del loro utilizzo, in assenza di regolazione politica e istituzionale mostrano tutti i limiti sociali dello sviluppo di cui stiamo parlando.

Come uscirne?

Perché né la *via* politica né la *via* economica sono dispositivi di *governo* sufficienti ad attivare traiettorie di fuoriuscita dall'economia sommersa?

Talune risposte credo si possano agevolmente ricavare dalle spiegazioni e dagli argomenti che ho sinora proposto. Non mi posso dilungare ulteriormente sulla descrizione dei meccanismi sociali e istituzionali che permettono al sommerso di svilupparsi, qualcosa abbiamo detto, ma ci sarebbe ancora molto da aggiungere. Mi interessava far emergere alcuni nodi: il principale è che il sommerso non ha radici puramente interne alla razionalità economica. Esiste una *cultura* del sommerso che si legittima e sostanzia in rapporto alle tradizioni e alle consuetudini di diversi network sociali. Tale mentalità si riproduce e si consolida anche attraverso i comportamenti delle istituzioni politiche e amministrative, e ciò può avvenire, paradossalmente, sia quando le istituzioni tolle-

rano (il più delle volte) che quando tentano di pianificare strategie restrittive e di contenimento (in alcuni casi estremi). Non sto dicendo, si badi, che una strategia di pura repressione può essere la chiave di volta del problema, richiamo qui semplicemente un dato di fatto: una strategia di autentico contrasto non è mai stata realmente messa in campo. La politica repressiva si riduce a contrastare solo le situazioni più estreme e scabrose.

Tutti ricorderanno le immagini televisive dei cinesi scovati negli scantinati in cui erano stipati con tutta la famiglia e costretti a lavorare giorno e notte per le piccole aziende di abbigliamento, o, dei blitz condotti dalle forze dell'ordine per liberare i bambini coinvolti nel lavoro minorile.

Certo, l'azione repressiva è difficile perché le risorse umane e i mezzi materiali di cui le istituzioni preposte dispongono sono limitati. Ma, forse, questo è il minore dei problemi. A pesare enormemente è l'accettazione collettiva implicita del fenomeno, il suo iscriversi in una forma culturale condivisa, che riguarda anche la maniera di considerarlo da parte delle stesse istituzioni: un dato stabile e non scalfibile della struttura comunitaria, uno scenario da non attaccare mai in modo frontale e determinato, perché la sua perversa tenuta è fattore reale di equilibrio del territorio sociale. Prendere di petto la situazione potrebbe comportare la rottura di un equilibrio sociale, che a modo suo, funziona. C'è qualcuno disposto ad assumersi questa responsabilità?

In altre parole, le politiche per l'emersione stentano a realizzarsi perché il fenomeno del sommerso viene considerato come un fatto «normale» della vita economica dagli imprenditori, dai lavoratori, dalle istituzioni competenti e da quelle sociali, perché nasce e si sviluppa in un contesto in cui l'illegalità è una delle regole principali su cui si fonda e trova equilibrio, nel suo funzionamento, il mercato del lavoro e quello delle imprese. Accettare questa verità che è sotto agli occhi di tutti, è il primo passo per comprendere perché la realizzazione di politiche volte a risolvere il problema del sommerso diano sempre dei risultati di scarso rilievo, che in alcuni casi possono anche alleggerire la situazione del mercato del lavoro e delle imprese sommerse, ma di certo non risolvere il problema.

D'altronde è dimostrato che qualsiasi forma di incentivazione fornita tramite le politiche economiche – alle industrie, ai territori, ai lavoratori – ha incontrato più di un ostacolo lungo il suo percorso. Anche le politiche economiche elaborate nel corso degli anni Novanta in base a un pensiero più «illuminstico», superando la mera incentivazione alle singole imprese e ponendo al loro centro il territorio, hanno avuto dei punti di blocco durante il loro percorso di attuazione. Basti ricordare i patti territoriali e i protocolli di intesa sottoscritti per l'emersione, o gli stessi contratti di riallineamento, la cui episodica positiva riuscita è stata controbilanciata dal fatto che, se si esclude la Puglia, in molte regioni del Mezzogiorno questi provvedimenti non sono per niente attecchiti.

Ma nemmeno la tradizionale *via economica* dell'incentivazione alla singola impresa funziona, perché il compito degli imprenditori è sempre e comunque quello di trovare delle convenienze: risparmiare sul breve periodo e sul costo del lavoro, e fino a quando i benefici non saranno tali da avvicinarsi – cosa improbabile – al costo del lavoro sommerso ci sarà sempre la tentazione, certo

non per tutte le imprese, ma per alcune di loro sicuramente, di avvantaggiarsi con il lavoro sommerso o con altre forme di irregolarità fiscali.

È così, il sommerso è ovunque. E bisogna capire una volta per tutte che non ha alcun senso promuovere *una* politica per l'emersione, se non nel contesto di una più ampia strategia, di una generale opzione *sistemica* di sviluppo per il Mezzogiorno. Un progetto che guardi alla sua funzione complessiva, una politica che situi nell'ambito di una progettualità globale il tema del rinnovamento meridionale. In ogni modo, per quanto il sommerso sia un fenomeno dai caratteri eterogenei e possa essere di volta in volta diversamente interpretato, variamente «compreso» a secondo dei caratteri che mostra di avere, se vogliamo immaginarne una soluzione non potremo mai fare a meno di una politica capace di coordinare, armonizzare, tenere le fila di un autentico piano di sviluppo. Un piano modellabile, elastico, capace di rispondere alle esigenze del territorio e alla velocità dei mutamenti locali e globali. Purtroppo, nell'attuale scenario politico questo piano di sviluppo per il Mezzogiorno non c'è, e neppure si intravede.